EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA
pag. 208
€ 25,00
Nel volume l'organizzazione del materiale testuale è diacronica, ossia seguendo le vicende della vita di Gesù.

www.edizionimessaggero.it

AGORÀ

CULTURA
RELIGIONI
TEMPO LIBERO
SPETTACOLI
SPORT

Francoforte
Editoria religiosa: alla Buchmesse tante novità
PAGINA 30

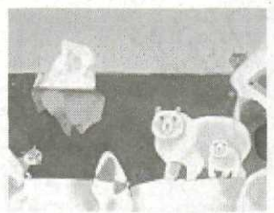


Illustrazione
A Sarmede in mostra le fiabe dei ghiacci
PAGINA 32

Musica
Vinicio Capossela: nel nuovo album cerco la verità
PAGINA 33

Sport
«Gol e progetti», il nuovo Napoli che aspetta la Juve
PAGINA 35

EDITORIALE

QUELL'APPELLO DI STURZO PER RICOSTRUIRE

DOMENICO DELLE FOGLIE

Il 14 giugno del 1919, a Bologna, don Luigi Sturzo aprì il primo congresso del Partito popolare. La seconda tappa, dopo l'Appello ai liberi e forti del gennaio dello stesso anno, che diede il via ad un'esperienza destinata a lasciare il segno nella storia politica, italiana e internazionale. Il rileggere alcune pagine di quel discorso ci riporta, con singolare attualità, a uno dei temi che più oggi stanno a cuore ai cattolici italiani: la famiglia, la sua tutela e il suo sviluppo.
Diceva don Sturzo ai suoi amici d'avventura politica, «…mentre l'integrità della famiglia attraverso i secoli ha avuto lotte e polemiche religiose, filosofiche o morali, e per i cattolici nella sua specifica ragione religiosa è un soggetto di fede dogmatica e di disciplina morale, diventa nel campo delle attività legislative un problema politico, il fondamento etico di una ricostruzione sociale, quale noi vogliamo attraverso una legislazione che meglio ne tuteli lo sviluppo, la forza morale, la ragione sociale e organizzativa della nazione». Parole che, possiamo immaginare, siano state accolte da un applauso scrosciante o da un silenzio riflessivo. Ma che ancora oggi meritano un supplemento di analisi per l'eco che possono avere in un contesto sociale, culturale e politico diverso, qual è il nostro. Di sicuro c'era in Sturzo tutta la consapevolezza di chi, all'indomani del primo conflitto mondiale che tante vite aveva spezzato nelle trincee fangose del Carso, riteneva che senza la forza di reazione della famiglia il Paese non si sarebbe risollevato. Tanti uomini non erano tornati dalla guerra, pur vittoriosa. E molti altri (troppi) non trovavano uno straccio di lavoro e finivano per ingrossare, con il loro malcontento, le file dei fascisti. Contribuendo a costruire una parte, non irrilevante, del consenso al regime nascente. In Sturzo traspaiono la preoccupazione e la sollecitudine di dover ripartire dalla famiglia quale «fondamento etico di una ricostruzione sociale». Il sacerdote di Caltagirone avverte il dovere di indicare la famiglia sia come oggetto di politiche pubbliche sia come autonomo soggetto politico, capace addirittura di assurgere a «ragione sociale e organizzativa della nazione». Poiché non possiamo dubitare della scelta personalista di Sturzo, così come della sua opzione di popolo, intuiamo in questo passaggio una preoccupazione profondissima. Che noi, con il linguaggio moderno della politica, potremmo racchiudere nel concetto di «coesione sociale». Il popolo italiano sembra inteso da lui come «famiglia di famiglie», in grado di sostenere lo sforzo della ricostruzione morale e materiale del Paese, da Nord a Sud, anche attraverso un'adeguata legislazione di sostegno.
Verrebbe da dire che in quella disposizione di Sturzo, che poi negli anni della Democrazia Cristiana troverà molteplici applicazioni e purtroppo registrerà anche tanti tradimenti, c'è un ponte con i nostri giorni: «investire» sulla famiglia come mattone dell'edificio sociale della nazione è il migliore e il più produttivo degli investimenti pubblici possibili. Anche e soprattutto quando il Paese è in sofferenza (materiale e morale), anche nelle stagioni del relativismo che sembrano far svaporare il valore unitivo della famiglia e del Paese, anche nei tempi della modernità liquida che diluisce i sentimenti e allenta le relazioni.

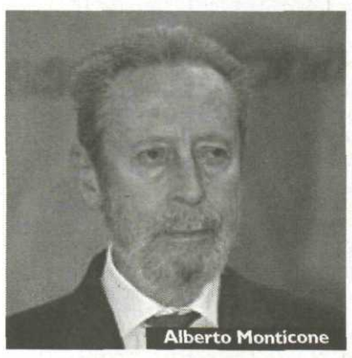
Luigi Sturzo

90° DELLA VITTORIA/2. *La battaglia di Vittorio Veneto e la fine della Grande Guerra: intervista allo storico Alberto Monticone*

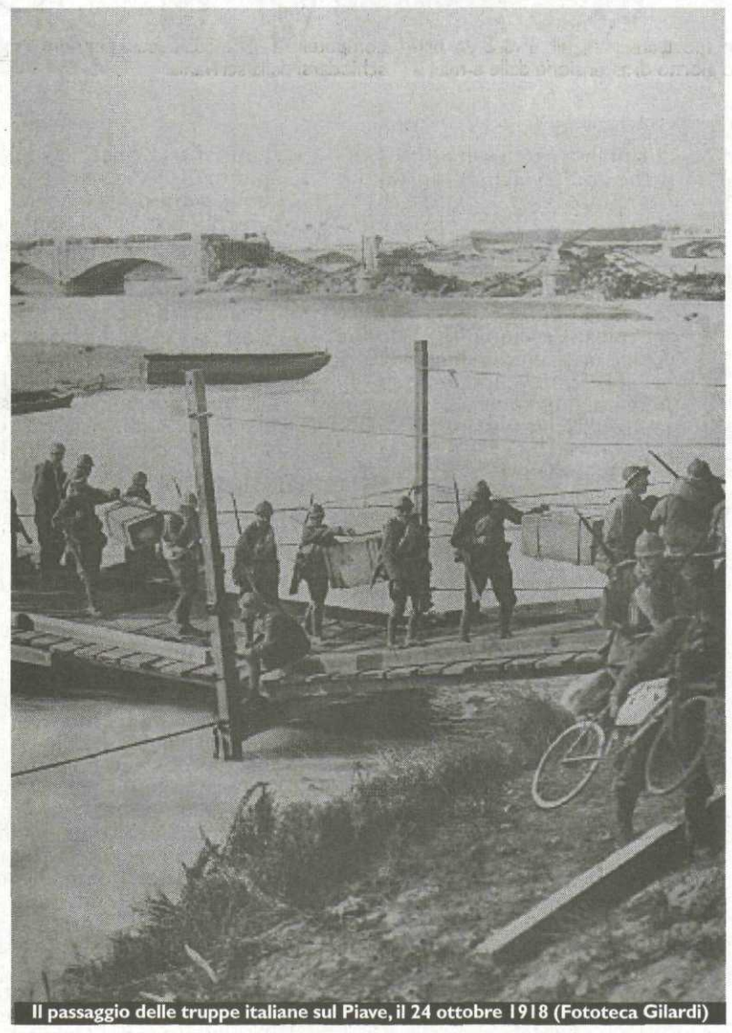
Ottobre 1918, la prima Resistenza

DI ANTONIO AIRÒ

«Con Caporetto cambia tutto. La dura sconfitta obbliga l'intero Paese a dare una motivazione diversa alla guerra. Nelle regioni italiane, e non solo in quelle alle spalle del fronte, trovarono rifugio 600.000 profughi costretti ad abbandonare le loro case del Friuli, del Veneto con tutte le loro povere cose. Molti di questi profughi arrivarono fino alla Sicilia, alla Sardegna. Tutte le operaie delle fabbriche – con i soldati nelle trincee, l'occupazione femminile era aumentata notevolmente – vennero militarizzate. Bisognava fare argine contro gli invasori, altrimenti l'Austria avrebbe dilagato e l'Italia si sarebbe


Alberto Monticone

trovata in una crisi irreversibile per un Paese come il nostro che, anche con la guerra, non era del tutto amalgamato, coeso. Non si dimentichi che noi eravamo entrati nel conflitto con un Nord segnato dalla rivoluzione industriale ma con una parte cospicua del Mezzogiorno contadino ancora distante da una comune identità nazionale e che aveva sofferto in quegli anni l'emigrazione verso l'estero di un milione e mezzo di persone. Ma la situazione, dopo Caporetto, era cambiata pure per l'Austria-Ungheria, anch'essa in grandissima crisi politica per le crescenti e conflittuali pulsioni delle varie nazionalità che costituivano l'Impero e che non si riusciva più a tenere insieme. L'Italia e l'Austria erano dunque chiamate a combattere una prova di forza decisiva. Nessuno dei due contendenti poteva perderla. Per questo la guerra cambiava il suo scopo». Lo storico Alberto Monticone ripercorre quell'anno drammatico che dalla rotta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, caratterizzato fino ad allora da una sanguinosa guerra di trincea, arriva all'armistizio di Vittorio Veneto il 4 novembre 1918. In


Il passaggio delle truppe italiane sul Piave, il 24 ottobre 1918 (Fototeca Gilardi)

questi drammatici mesi si riversano tutte le diverse fasi di una guerra, che doveva essere breve e che invece assumeva le dimensioni di una tragedia per un intero popolo, chiamato a pagare un prezzo elevatissimo: la mobilitazione di cinque milioni di militari, seicentomila morti, un milione di feriti e invalidi. Con in più l'onta di Caporetto e il seguito di polemiche, commissioni d'inchiesta, interpretazioni, memoriali subito scoppiate sul comportamento di Cadorna.
«Per la verità – afferma Monticone – con Caporetto si registrarono segnali di cedimento delle nostre truppe. Anche con abbandono delle armi, diserzioni, momenti di rivolta, non certo minori di quelli registrati nel 1917 in Francia, che era entrata in guerra un anno prima di noi. E non mancarono in Italia tensioni e crescenti preoccupazioni. Ma, come ho appena accennato, nel Paese si registra un grande cambiamento».

Vuole specificare meglio il percorso di questi mesi del 1918 che moltissimi italiani vissero come una pesante minaccia sul loro territorio?

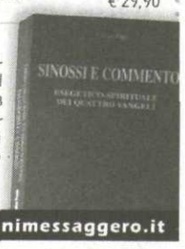
«Anche se in Italia non vengono meno quegli elementi di insofferenza e di contrapposizione per il modo con il quale si era decisa l'entrata in guerra – con il Parlamento messo dal governo di fronte al fatto compiuto – il nostro Paese avverte, come non mai, di vivere in una situazione di fortissima emergenza. Questo spiega la resistenza, il coraggio e il sacrificio delle nostre truppe che a giugno, vincendo sul Piave la battaglia del solstizio, pur avendo subito perdite elevatissime, perché l'esercito austriaco si batté con altrettanto impegno e vigore, pone le premesse che avrebbero portato i nostri soldati a Trento e Trieste. L'enorme numero di profughi e anche di prigionieri porta, però, a realizzare un'Italia nella quale si costruisce una sorta di solidarietà che non affonda le proprie radici nel nazionalismo, ma che nasce innanzitutto nella sofferenza comune della gente. Quella del 4 novembre non è stata una vittoria della resistenza armata quanto piuttosto – e non è un bisticcio di parole – si può definire una vittoria ottenuta "per la resistenza" di tutto un popolo, uomini e donne, militari, contadini, operai, sacerdoti – ventimila i cappellani, i religiosi chiamati alle armi o militarizzati – professionisti, intellettuali».

A novant'anni dalla conclusione della guerra, la vittoria del nostro Paese si può ritenere "mutilata" come si sostenne quasi subito dopo la sua conclusione nel difficile e tormentato dopoguerra che condusse anche al fascismo?

«Come è noto, l'espressione "vittoria mutilata" fu coniata da Gabriele D'Annunzio con un articolo sul *Corriere della sera*, il 24 ottobre 1917, mentre iniziava l'offensiva austriaca, ed esprimeva un progetto di potenza per il nostro Paese, che non avrebbe trovato sostegno nei nostri alleati. Venendo alla nostra situazione, resta il fatto che l'Italia, uscita vittoriosa dalla guerra, aveva guadagnato con il suo comportamento un credito presso le altre nazioni alleate che purtroppo nelle vicende successive non ci fu riconosciuto. In una circolare del 14 novembre 1917, il duca d'Aosta, comandante della terza Armata, mentre i nostri soldati iniziavano la loro resistenza sul fronte al Piave, si compiaceva del sacrificio compiuto dai militari e dava assicurazioni che, a guerra conclusa, ci sarebbero stati riconoscimenti e sostegni per il mondo contadino, un nuovo diffuso sistema di welfare, se possiamo usare questo termine, per i lavoratori. Ma questo debito complessivo non venne pagato».

«Dopo Caporetto, la mobilitazione della popolazione diede vita a una rete di solidarietà che non nasceva dal nazionalismo, ma dalla sofferenza comune». Il ruolo dei parroci e dei cappellani

(2, continua)

EDIZIONI MESSAGGERO PADOVA
pag. 644
€ 29,90
Il commento offerto dal volume facilita la comprensione dell'unità del messaggio evangelico.


www.edizionimessaggero.it

ANZITUTTO

Paolucci: in Italia non c'è mecenatismo

◆ «Gli italiani non hanno il senso dello Stato. Non esiste una sola Italia, ma tante Italie. Non è un male, forse è un bene le differenze e le pluralità sono moltiplicatori di energie». È quanto ha dichiarato Antonio Paolucci, ex ministro dei Beni culturali e attuale direttore dei Musei Vaticani, intervenendo ieri a Roma all'Ara Pacis, al convegno "La cultura e il made in Italy". Purtroppo molti imprenditori non credono nello Stato centrale - ha aggiunto Paolucci - la capitale, purtroppo, è un tritacarne che consuma e distrugge. Nel nostro Paese -ha proseguito- non esiste il mecenatismo vero, come negli Stati Uniti, legato per esempio ai nomi dei Morgan e dei Rotschild. Ci sono solo gocce, brevi rivoli che sostengono il patrimonio italiano. Basti pensare a quello che è accaduto con la famiglia Agnelli e Palazzo Grassi. Una rottura prevedibile che tutti ci aspettavamo».

Arte e fede: un volume sulla figura di Gesù

◆ Aperto dal testo introduttivo di Benedetto XVI «Guardate a Cristo», il volume «Gesù di Nazareth» edito da Reverdito (pagine 256, euro 50) è una strenna preziosa è dedicata all'influenza che la figura di Gesù ha avuto sulla cultura e l'arte degli ultimi duemila anni. Il libro delinea, attraverso i testi di cinque studiosi tedeschi di arte religiosa (Volker Eid, Svleta Hahn, Chris Loos, Carmen Roll, Peter Steiner) e oltre 200 splendide illustrazioni, un ritratto storico-artistico e culturale di Gesù, della sua vita e della sua opera, della sua morte e resurrezione così come sono state rappresentate nel corso dei secoli. Opere degli esordi dell'arte cristiana, pitture, mosaici, sculture e poi capolavori di grandi come Michelangelo, Dürer, Raffaello, van Eyck, Goya, Caravaggio, Velasquez, Murillo, Mantegna testimoniano la grande varietà della rappresentazione di Gesù nel corso dei secoli.

Roma, Susanna Tamaro e la Bibbia

◆ Domani, sabato 18 ottobre, nell'ambito del programma formativo dell'Istituto Europeo di Studi Biblici (presso la sede delle Suore Canossiane di via G. Bessarione 33 a Roma), la nota scrittrice Susanna Tamaro inaugurerà il primo dei sabati della Bibbia. I sabati della Bibbia si propongono di far scoprire come la Sacra Scrittura risponde agli aneliti e alle angosce degli uomini e delle donne del nostro tempo. Susanna Tamaro darà voce al vissuto dell'uomo a partire dalla propria esperienza letteraria, nutrita da una profonda passione e frequentazione del testo biblico. Simone Venturini farà notare poi come la Parola di Dio, attraverso brani biblici scelti, illumina e permette di comprendere nel profondo la realtà dell'uomo, permettendogli di ritrovare senso e speranza. I partecipanti potranno liberamente intervenire proponendo le proprie esperienze e riflessioni.